

Carlo PUINI, *Di una Relazione inedita del viaggio al Tibet, del P. Ippolito Desideri da Pistoia, scritta da lui stesso*, "Bollettino italiano degli studii orientali", (Firenze, dir. A. De Gubernatis), a. I, n. 2-3, 25 luglio 1876, pp. 33-42.

Questo articolo di Puini ha una grande importanza storica in quanto rappresenta la prima descrizione del manoscritto desideriano.

## NOTIZIE DI MANOSCRITTI

**Di una Relazione inedita del viaggio al Tibet**, del P. Ippolito Desideri da Pistoia, scritta da lui stesso.

In una delle adunanze tenute in sul principiare dello scorso anno 1875, dalla *Società italiana per gli studii orientali*, un membro di essa, il Signore Avv. Gherardo Nerucci, fece noto che presso il signor Rossi Cassigoli di Pistoia, solerte raccoglitore delle memorie della sua città nativa, trovatasi un grosso libro manoscritto, che conteneva il ragguaglio del viaggio al Tibet, del P. Ippolito Desideri pistoiese. Non conoscendosi di lui, fino a ora, che due lettere, [(1) *Lettres Edifiantes*, vol. XII. – Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis*, p. 185] e una breve scrittura pubblicata dal Klaproth, [(2) *Journal Asiatique*. 2. ser. t. VII, 1831] e sapendosi l'importanza del viaggio fatto dal detto missionario gesuita, la scoperta della relazione particolareggiata di quel viaggio recò sommo piacere in generale a tutti gli adunati, e in particolare a me, che da alcuni anni mi occupavo della lingua, della letteratura e delle cose del Tibet. Il voto di veder pubblicato il manoscritto fu dunque espresso da ognuno; e io mi adoperai subito a trovare chi sopperisse alle spese della copia, delle Carte e dei libri necessari a illustrarlo, e a quelle non lievi che vi volevano per la stampa del grosso volume. Un mio carissimo amico, studiosissimo della storia della geografia, si prese questo grave carico; e sapendo quanto sarebbe stato difficile trovare fra noi un editore, che imprendesse a stampare un'opera siffatta, la quale per quanto utile potesse recare alla scienza, non avrebbe reso guadagno a chi vi sacrificava danaro; mi pareva di aver fatto molto, anzi tutto, e tenni la cosa per bell'e stabilita. Se non che vennero poi delle difficoltà, che ritardarono la pubblicazione, e finirono per impedirla. Io non starò a dire di che natura fossero tali impedimenti, ché questo al pubblico importa poco; ma importa a me moltissimo dichiarare che non procedettero da me: imperocché, alcuni autorevoli giornali stranieri, tra i quali il *Geographical Magazine* e il *Times* (del 15 maggio 1876), avendo annunziato il lavoro che io mi ero posto in animo di fare intorno al Desideri; si avrebbe ora ragione di meravigliarsi in vedere, dopo tanto tempo, venir fuori soltanto questa magra notizia, quando invece si aspettava la stampa dell'opera intera.

Il manoscritto, che contiene la relazione del viaggio, forma un volume in-folio piccolo di 650 pagine non numerate: sono numerati i soli quaderni fino al ventisettesimo. Esso è indubitatamente una copia, in bel carattere e senza quasi nessuna correzione. Vi si scorgono tre mani differenti, tutte però sincrone, e tutte del tempo. Innanzi la relazione del viaggio vi sono dodici pagine che ne danno un sunto; le quali sono scritte dalla stessa mano che incominciò la copia, e che la condusse fino circa a un terzo, ma in carattere più grande e più largo. Questo sunto porta il titolo: *Breve e succinto ragguaglio del viaggio alle Indie orientali del P. Ippolito Desideri della Compagnia di Gesù*.

L'itinerario cavato dalle 12 pagine che stanno innanzi alla relazione del viaggio del Desideri, è il seguente:

Il 7 settembre 1712 parte da Roma per la sua missione apostolica, e il 7 aprile del 1713 s'imbarca, sur una nave portoghese, per le Indie. Arriva a *Goa* il 27 settembre dell'anno stesso; e il 19 novembre, sopra una nave dell'armata portoghese, va da *Goa* a *Bassaim*, dove arriva il 7 dicembre e d'onde, per terra, si dirige a *Daman*. Riparte per *Surat*, e vi arriva il 4 gennaio 1714. – L'undici maggio è a *Delly*; [(1) Nei nomi in corsivo ho lasciato a bella posta l'ortografia che si

trova nel MS. di Desideri] il 27 settembre si dirige verso il *Guzzarette*; vi giunge il 28 ottobre, e il 13 novembre s'invia pel *Cascimir*.

Il 17 maggio 1715 parte dal *Cascimir*, e il 30 dello stesso mese entra nel *Primo Thibet*, come egli dice, chiamato *Baltistan*, *Lhatà-yul* o *Ladak*. – Il 20 agosto da *Lhè* o *Lhatà*, capitale del Piccolo Thibet, traversando quella regione che il viaggiatore pistoiese chiama *Secondo Thibet*, arriva, dopo un cammino di 10 giorni, a *Tresciis-kang*, limite della detta regione. Si avvanza pel *Terzo Thibet*, e arriva alle prime terre abitate, verso il 4 gennaio 1716, dopo traversata una contrada deserta. Finalmente, il 18 marzo di quell'anno, entra in *Lhassa*.

Nel 1717, 1718, 1719, 1720 lavora alla missione del Thibet; studia grandissimo numero di libri di quelle genti; compone dei trattati in thibetano, per istruire nella religione cristiana il re e la corte.

Nel gennaio del 1721 riceve da Roma l'ordine di lasciare la missione del Thibet. Costretto dalla stagione invernale a trattenersi per alcun tempo a *Kutti*, parte il dicembre.

Fino alla metà del gennaio 1722 resta a *Kattmandu* nel Nepal; indi va a *Pattna*, poi a *Benares*, poi a *Clahabas*; e finalmente il 20 maggio va a *Agra*, e i primi di ottobre torna a *Delly*.

Fa una dimora di circa due anni a *Delly*, poi parte pel Bengala, il dicembre del 1725. Il 25 di quello stesso anno si imbarca sopra una nave francese chiamata «La Sirena» e verso la metà del gennaio 1726 arriva a *Pondishery* sulla costa del Caromandel. Di là si dirige verso il *Malabar*, alla missione del regno di *Carnat*.

Nel dicembre del 1726, il vescovo di *Meliapur* incarica il Desideri di portare a Roma il processo per la canonizzazione del P. Gio. De Britto. Va perciò, a *Maliapur*, detto S. Thomè, e il 21 gennaio 1727 imbarcatosi sur una nave francese detta «La Danae», comincia il viaggio del suo ritorno in Europa.

Il 12 aprile 1727 passa il Capo di Buona Speranza; il 20 maggio la Linea Equinoziale; l'11 giugno prende terra al *Forte di S. Pietro*. – Il 16 agosto dal *Porto S. Luigi* per terra va a *Vannes*, indi a *Rennes*, di là alla *Fleshe*; il 12 settembre arriva a Parigi.

Parte poco dopo da Parigi per Marsiglia, dove s'imbarca alla volta di Genova. Il 26 ottobre dello stesso anno 1727, sopra una feluca da Genova va a Levanto; d'onde, per terra, alla Spezia, poi a Sarzana, poi a Massa, poi a Viareggio; «e, per lasciar parlare lo stesso Desideri, la sera del 4 del presente mese di novembre (1727), grazie a Dio, felicemente e con buona salute arriva qui a Pistoia, 15 anni e 25 giorni dopo che per l'ultima volta c'era passato nella mia partenza per andare alle Indie. *Laus Deo.*» Con queste parole terminano le dodici pagine che servono di introduzione alla esposizione particolareggiata del viaggio. Essa incomincia subito dopo, e si indirizza sempre a un ecclesiastico, che non è mai nominato in nessun luogo, altro che con l'epiteto di *Vostra reverenza*; il quale però doveva essere della missione delle Indie. Ecco il principio della relazione del Desideri, dalla quale si rileva dove e perché scrisse i suoi viaggi.

«Fu quasi il medesimo l'incontrarci V.R. ed io nel regno di *Carnat*, e il dover V. R. proseguire gli intrapresi apostolici travagli, e il dovere io partire per andare a Roma a portare il processo, che l'Ill. e Rev. Monsignor vescovo di *Meliapur*, con l'autorità apostolica aveva formato circa il martirio e miracoli del ven. P. Gio. De Britto sacerdote professo della V. Compagnia. Quelle poche notizie che solamente alla sfuggita potei darle del mio viaggio al Gran Thibet, de' costumi e sette di quei paesi, eccitarono in V. R. un tale desiderio di esserne interamente e molto per minuto informato, che avanti di separarci l'uno dall'altro, volle ella da me ricevere una sicura promessa, di trasmettergliene almeno di lontano un intero e distinto ragguaglio». Seguita a dire come facesse questo ragguaglio, per S. R., durante il suo viaggio da *Pondishery* alla Francia, mentre ritornava dalla missione. In quanto all'ordine che tiene nella narrazione, egli lo espone con le seguenti parole: «Comincio dunque dalla relazione del mio viaggio fino a *Lhassa*, città capitale del Terzo Thibet, di poi soggiungo quel tanto che in tal missione e per tal missione operai, alcune cose che in essa mi sono avvenute, e la causa dell'essere io partito; indi passo a parlare di varie mutazioni di dominio e di governo, in pochi anni succedute in quel regno; a ciò aggiungo una sufficiente descrizione del Gran Thibet in sè stesso, e dei paesi coi quali per ogni banda confina: ciò fatto do alcuna notizia della maniera del governo politico di quelle genti, e altresì di un altro loro governo, che per così dire

corrisponde al nostro governo e gerarchia ecclesiastica; successivamente parlo del genio e costumi civili di quelle genti; e di poi della loro setta e religione, e del modo con cui fu introdotta e stabilita in quel regno; e finalmente non già distintamente ma alla sfuggita e quasi correndo, accenno la mia partenza dal Gran Thibet, il mio passaggio per regno di Nepal, la mia andata all'Hendustan e a Delly, città capitale dell'impero del Mogol, e del tempo che dimorai in detta missione, del mio viaggio da Delly a Bengala e a Pondishery ecc.». Ecco ora il contenuto della relazione, desunto da una rapida lettura del MS.

Dopo aver fatto un po' di storia della missione dei padri gesuiti al Thibet, narra il suo arrivo a Goa, in sulla fine del settembre 1713, e la sua partenza per Mogol, dove arriva dopo essersi alquanto trattenuto ad *Amadabad*, città principale della penisola del Gugerat. Descrive l'impero del Mogol, e parla a lungo (per 7 pp.) di donna Giuliana Dias da Costa, che viveva in quella corte, presso cui si era acquistata stima grandissima, specialmente per la sua perizia in chirurgia e medicina, tanto che ebbe la educazione dei principi e delle principesse del Mogol. Spende poi varie pagine per dire della missione cristiana in quelle contrade; e del P. Rodolfo Acquaviva, peritissimo nel persiano, nel quale idioma scrisse diversi trattati religiosi, su cui si trattiene (p. p. 4) per farne rilevare l'eccellenza. Dimora per tre mesi ad *Agra*, e si dà anch'esso allo studio del persiano, essendogli fatto credere che ciò gli avrebbe giovato, giunto che fosse al Thibet. – Proseguendo poi il suo viaggio, descrive il Cascemir, e particolarmente la città capitale «che da tutte le genti del Mogol è detta *Beheset* ossia *Paradiso terrestre*». – Entra nel *Piccolo Thibet* o Baltistan; e passa quindi nel *Secondo Thibet* «in lingua Hendustana e nella Persiana detto *Thibet Kalam* e *Barà Thibet*, cioè *Gran Thibet*, e nella lingua del paese chiamato *Lhatà-yul*». Descrive questa regione, in cui soggiornò fino al 17 agosto 1715, e poi, il suo viaggio per le contrade della *Ngnari Giongar*, e la sua visita alla grotta di *Urghien*, che fu colui che stabilì la religione nel Tibet. – Il gennaio 1716 entra nelle provincie di *Cang-bô*, e il 18 marzo è a *Lhassà*.

Segue un ragguaglio intorno alla sua dimora in quella parte del Thibet; parla a lungo delle accoglienze fattegli alla corte di *Lhassà*, dove egli si dà per un Lama de' suoi paesi venuto a posta per spargere la più eccellente delle dottrine. Dice addirittura a tutti i cortigiani, che essi e il popolo sono immersi nella più crassa ignoranza, e che egli di propone di far la luce, in mezzo a loro. Trova, non ostante ciò, accoglienza cordialissima; e i più grandi personaggi del paese assicurano il missionario gesuita, che non solo non avrebbe trovato ostacoli alla sua impresa, ma che anzi il re e tutti sarebbero stati lietissimi d'udirlo, e di vederlo all'opera. Il re stesso lo accoglie graziosamente, e lo conforta a studiar bene il tibetano, «per avere il piacere di parlargli senza bisogno d'interprete». Il Desideri esprime la sua altissima meraviglia per tanta tolleranza, e piglia la cosa come un segno evidente della grazia divina verso lui. Onde si apparecchia subito a comporre un trattato, per confutare le credenze religiose dei Tibetani, trattato che terminò nel dicembre del 1716. Presenta questa sua scrittura al re, che la esamina con curiosità e interesse, e propone che si faccia una disputa con alcuni Lama famosi. Il gesuita accetta, e vi si prepara leggendo e studiando il *Kaa-n-ghiur* e il *Ten-ghiur*, in un convento buddico; nel quale quei frati, compiacentissimi, acconciarono una loro cella a guisa di cappella cattolica, perché il nostro viaggiatore vi dicesse messa. Ma gli avvenimenti politici avendo sollevato una rivoluzione in quelle contrade, il re venne ucciso, e la discussione non ebbe effetto. Il nostro missionario pistoiese stimando allora prudente allontanarsi da *Lhassà*, andò a *Takpo-Khier*, otto giorni distante. Là continuò lo studio della religione tibetana, per ampliare quel suo libro, nel quale si era proposto di combatterla. A questo punto dà un sunto della sua opera e degli errori che prende a confutare. A *Takpo-Khier* ricevette da Roma l'ordine di lasciare la missione del Tibet, cosa che molto lo addolorò; si che scrisse da *Kutti*, in proposito, un lungo appello al Papa, appello che riporta nella sua relazione, e che occupa pp. 22, con la data del 17 settembre 1721. Qui finisce la prima parte che comprende 104 pagine.

La seconda parte consiste in «un ragguaglio delle qualità del regno del «Thibet, dei costumi di quelle genti, e di quello che appartiene alla «loro setta e religione». Incomincia una descrizione del paese e delle sue produzioni (p. p. 8); seguita una storia, assai importante, degli avvenimenti successi specialmente al tempo del Desideri (p. p. 32); e quindi alcune leggende sull'origine dei

Tibetani. Quello che vien dopo lo distingue in cinque punti. Nel primo egli si propone di dire «alcuna cosa del Thibet in sè stesso, in ordine ad alcuni luoghi particolari, e principalmente provincie di esso». È una descrizione più particolareggiata della regione che egli ha visitato, delle città, dei villaggi, dei santuari, come pure delle costumanze e degli usi di quelle genti (p. p. 26). Secondariamente «accenna in succinto la maniera del governo civile, con cui è regolato il paese». In terzo luogo «dichiara il modo di governo ecclesiastico». Parla della gerarchia (p. p. 16); e poi, per 12 lunghe pagine fa delle considerazioni sulla parte che il demonio ha avuto nella costituzione della chiesa tibetana. Tratta quindi dei diversi ordini religiosi, dei loro costumi, delle loro cerimonie, e dei *Trubbà* e *Trubbamà*, ossia romiti e romite (p. p. 20). Nel quarto capo «riferisce le qualità: indole, e alcuni costumi politici dei Thibetani». Dice perciò dei caratteri che distinguono la schiatta thibetana, la natura di quel popolo, il modo di vestirsi; parla delle armi, del vitto, delle arti, dell'industrie. Parla anche dei maritaggi; ma non vorrebbe parlarne, «per non causare, come egli dice, in *Sua Reverenza* (la persona cioè a cui s'indirizza sempre lo scritto) una grande abominazione, come d'una cosa abominevole veramente in sè stessa, e fin'ora in altre parti del mondo non solamente non praticata, ma tutt'affatto inaudita». Ma considerando «che il silenzio ecciterebbe in Sua Reverenza maggiormente la curiosità d'esser di ciò informato», si decide a dire in che consiste la cosa. E io, per non tenere in curiosità il lettore, dirò subito che si tratta della poliandria; costume, che se non è in altre contrade «tutt'affatto inaudito», come dice il buon Desideri, non cessa d'essere sufficientemente «abominevole». Dopo aver detto dei funerali (p. p. 27), viene finalmente a trattare della religione. Esamina XXX capi, che contengono «i principali errori dei Tibetani» (p. p. 22), e continua poi la esposizione della dottrina e della morale. Segue una breve storia della vita di *Sciacchia-Tubbà* (Buddha-Çakyamuni) e di *Cen-ree-zi* (Avalòkiteçvara) (p. p. 8); e viene quindi una storia assai importante e ampia (p. p. 40) di *Urghien-pêma-n-giung-nee* (più correttamente U-rgyan-pad-ma-byun-gnas), personaggio semifavoloso, al quale i Tibetani attribuiscono la introduzione della religione buddica, e gran parte della loro civiltà. Fa menzione di un libro intitolato *Lungh-ten* che contiene le profezie di *Urghien*; il quale libro si fece egli a spiegare a poco a poco, «nel primo, mettersi a studiare, come egli dice, i libri di questa gentilità, poco dopo l'arrivò a Lhassa»; ad esso libro aggiunse lo studio d'altra scrittura, contenente la vita di *Urghien*, dettata da questi alla sua diletta discepola *Zzo-ghiel*. È curiosa l'osservazione, che il buon gesuita fa intorno a queste profezie: «esse sono chiare, dice, senza punto d'involucri, senza niente d'ambiguità e che appuntino si sono verificate». E per spiegar ciò, con un ragionamento del quale non si può dire lo stesso di quel che egli ha detto delle profezie di *Urghien*, si sforza a provare, che tutto è avvenuto per operazione del Demonio.

Dopo aver parlato «degli oggetti di minor culto e di idoli di minor venerazione», come dei *Lha* e altre divinità di tal genere; dopo aver descritto i templi, distinti in *Lhà-khangh*, *Ccio-ten* e *Mani*; dopo aver detto dei digiuni e altre cerimonie religiose, dichiara finito il suo compito di dare «una sincera e distinta notizia di tutto ciò che appartiene ai regni del Thibet, in questa nostra Europa, sino a quest'ultimi tempi, sconosciuti». Considerando però che quel che ha narrato potrebbe destar dubbi e promuover quesiti; prima di terminare, si crede in obbligo di rispondervi. E questi quesiti e questi dubbi ai quali risponde, sono: 1° intorno alla estensione del Tibet, 2° intorno al non ammettere, quei popoli, l'esistenza di Dio, 3° intorno al genere dei sacrifici, 4° se in quelle parti sia stata altra volta cristianità, 5° se per fare il viaggio del Tibet, vi sia altro più facile cammino che quello che ha fatto il Desideri. Con questo finisce propriamente la relazione del viaggio.

Seguono 86 pagine, dove descrive il suo ritorno in Europa; poi, non ostante che il libro sia stato fino a questo punto scritto senza divisione per capi, vengono quattro capitoli, co' numeri e co' titoli che si danno qui sotto:

Cap. 13. - «Partenza dall'India; navigazione per l'Europa; malattia mortale avuta in mare; grazia ricevuta in tale occasione per intercessione del V. P. Gio de Britto» (di cui portava il processo a Roma per la canonizzazione (p. p. 5).

Cap. 14. - «Continuazione della navigazione dopo il C. di Buona Speranza, I. S. Elena, e I. dell'Ascensione. Passaggio della linea equinoziale. Arrivo all'I. della Martinicca nell'America meridionale. Arrivo a P. Luigi nella Bassa Brettannia (p. p. 6).

Cap. 15. - «Viaggio da P. Luigi a Parigi, e da Parigi a Marsilia» (p. p. 5).

Cap. 16. - «Viaggio da Marsilia a Genova sino a Pistoia. Dimora fatta in Toscana. Arrivo a Roma e termine del viaggio». (p. p. 10).

Seguono poi: «un'aggiunta di una breve ricapitolazione di ciò che appartiene semplicemente a' sopra riferiti viaggi, e alcuni più importanti sentimenti dell'autore intorno alla missione dell'India» (p. p. 10).

Dopo un succinto catalogo di luoghi pei quali è passato nel suo viaggio, il MS. ha fine con la «Conclusione del presente Ragguaglio, e sentimenti dell'autore intorno alla missione dell'Indie orientali». (p. p. 87).

Da quanto abbiamo esposto si può dedurre quanta sia l'importanza geografica di questa relazione del Desideri; se si considera che la più parte dei viaggiatori non ha fatto altro che girare attorno al Tibet, toccandone solo la frontiera, senza inoltrarsi di molto nel cuore di quelle importanti regioni. Ma per ciò che concerne la lingua e la letteratura tibetana, l'opera del Desideri non è forse tale, quale ci si potrebbe aspettare da persona, che avendo vissuto per vari anni nel paese, ne apprese la lingua, e scrisse in essa alcuni libri. Egli era tutto occupato nelle faccende della missione, e ogni sua fatica era rivolta a quel fine. E per meglio conseguirlo, incoraggiato dall'accoglienza cordiale che aveva ricevuto alla Corte, e in generale da tutti quelli che lo avevano avvicinato, si pose in capo di scrivere un trattato per confutare le credenze e i dommi della religione professata dai Tibetani; persuaso con esso di demolire il buddismo. A questo solo fine si pose a leggere, anzi a divorare, come dice lui, i libri del Bka'-gyur; ma avendo sempre innanzi a sè quella sua idea fissa, trascurò di fare, intorno a quell'importante raccolta di scritture sacre, alcun lavoro, che per importanza scientifica possa esser paragonato anche da lontano a quelli che fece più tardi il Csoma di Körösi. Nella sua Relazione non si trova mai che imprendesse a tradurre o studiare qualche testo, altro che pe' suoi fini religiosi. Così, per istruire nel tibetano il P. cappuccino Felice Morro di Iesi, che dovevagli succedere nella missione, e affine di metterlo anche in caso di combattere tutti i pretesi errori del buddismo, egli narra d'aver dettata a quel frate la traduzione di un libro ch'egli chiama *Lam*, «in cui, con meraviglioso metodo, si contengono tutti i principali dogmi e false opinioni della setta». Io non ho trovato che nel suo manoscritto si faccia menzione d'una traduzione latina del Bka'-gyur (se fosse possibile farla durante la vita d'un uomo), della quale parla il P. Zaccaria nella sua *Bibliotheca Pistoriensis*. Egli è un fatto però che il Desideri aveva studiato a fondo molti testi di quella collezione; alcuni dei quali confessa che gli costarono una grande fatica, per le difficoltà della materia che trattavano: e specialmente una scrittura, alla quale dà il titolo di *Tongba-gni* (più correttamente *Stong-pa-gning*), che «cento volte tornò a leggere e rileggere, a scrutare e a profondire», e che poi giunse a capire per grazia speciale della provvidenza. Di questo suo studio profondo delle scritture sacre del Tibet, ne abbiamo una prova dai giudizi, che porta su alcuni punti fondamentali del Buddismo; non ostante che non si dimentichi mai d'adoperare il linguaggio solito dei missionari. Eccone alcuni esempi: «Questa idolatra nazione, egli dice, *non riconosce propriamente alcuna divinità negl'idoli da essa adorati*; ma solamente in essa venera e rispetta una certa non so da quali inventori ben colorita e ben rappresentata santità». E altrove: «Non solamente escludono affatto (i Tibetani) l'esistenza della vera divinità, ma neppure riconoscono alcune false e mostruose divinità, come comunemente l'ammettono molte altre idolatre nazioni dell'Asia». Dice inoltre, che secondo questa religione «il complesso di tutto quel che esiste non è causato da altra causa se non dalle opere dei viventi»; e confessa che «la malizia dell'infernale nemico un fino e sottile artificio ha saputo inventare, che ha ricoperto con bella inorpellatura l'estrema mostruosità di tali errori». L'esposizione ch'egli fa delle dottrine buddiche, gli dà occasione di correggere alcuni errori in cui era incorso, scrivendo una prima lettera dal Tibet al P. Ildebrando Grassi, stampata nel XV volume delle *Lettres édifiantes*. In essa il Desideri

afferitava che i Tibetani «non ammettono la metempsicosi, e mostrano d'aver qualche cognizione di Dio e della santissima Trinità. ... In queste due cose, egli dice, sbagliai all'ingrosso, e grandemente errai nell'intelligenza dell'una e dell'altra materia». Non ostante questa sua conoscenza del tibetano, e questo suo studio d'alcuni libri di Bka'-gyur, non si trova in tutto il suo MS un'analisi soddisfacente di quella collezione; e quel che dice di generico intorno al canone sacro dei Tibetani, si riduce presso a poco a ciò che segue:

«Il *Kaa-n-ghiur* è un'opera in 115 o 120 vol., che dalla lingua antica e scientifica dell'Hendustan fu anticamente tradotta in lingua tibetana, e contiene la legge del legislatore *Sciacchia-Tubbà*. Si divide in tre sezioni, cioè in *Do*, *Do-te* e *Ngnaa* o *Mantra*. Nella prima parte il legislatore più che di ogni altra cosa parla d'una infinita immensità di favole; in cui racconta un'infinità di sue trasmigrazioni in ogni genere, stato e costituzione, e specialmente la sua ultima venuta al mondo in qualità di *Sciacchia-Tubbà*. Nella seconda insegna cose appartenenti alla religione, e tenore di vita dei religiosi. Nella terza, che contiene un minor numero di libri, insegna varie superstizioni, e specialmente varie preghiere superstiziose, per conseguire questa o quest'altra cosa».

Il paragone al quale ho accennato poco sopra, tra i lavori del Csoma di Körösi, e quelli che si suppone abbia scritti il Desideri, potrà essere parso fuor di luogo a tutti coloro che sanno l'importanza grandissima dei primi. Ma a questo mi ha spinto un articolo, che il Prof. Nerucci inserì non ha guari nella *Rivista Europea*, nel quale viene esagerato alquanto il merito scientifico del Desideri, attribuendo al modesto missionario gesuita quella parte, nello studio della lingua e letteratura tibetana, che ebbe il dotto scienziato di Körösi. Per modo che dopo avere accennato all'opera di questi, l'autore dell'articolo soggiunge: «Ora sta invece, che tutte queste belle cose, e con quanta mai di pienezza! furono compiute già dal Desideri un 150 anni innanzi del Csoma». È inutile che io dica qui ciò che il Csoma ha compiuto per la scienza: tutti gli orientalisti lo sanno. Dirò soltanto quel che ha fatto, o è possibile che abbia fatto, il Desideri (intendo per quel che tiene alla lingua e letteratura), desumendolo, non dalle esagerazioni di qualche biografo, ma da quel che il Desideri stesso ci dice nella sua relazione manoscritta. Queste opere sono:

1. Il trattato scritto in tibetano per demolire il buddismo, trattato diviso in tre tomi: il primo de' quali conteneva la confutazione della dottrina della metempsicosi; il secondo, quella degli errori del *Tongba-gni*: libro che, come dice il Desideri «con finissima diabolica sottigliezza, sotto la bella maschera di elevazione di spirito..., conduce all'esclusione d'alcun Ente, che da sé stesso esista, e alla positiva e diretta negazione di Dio, e d'un supremo universale creatore di tutte le cose». Il tomo terzo finalmente conteneva l'esposizione del catechismo cristiano. – 2. La traduzione del libro buddico, che egli chiama *Tongba-gni*; non ostante che egli dica d'averlo studiato profondamente sì, ma non affermi di averne fatta propriamente una traduzione. – 3. La versione di un testo che egli chiama *Lam*; e questo dice esplicitamente d'aver tradotto, per uso d'un P. cappuccino, come s'è notato di sopra. – 4. Uno o due libri sulla vita e le profezie di U-rgyan.

Ciò non è poco. Ma anche se tutto questo fosse già stato ritrovato e dato alla luce, è chiaro che la scienza non ne avrebbe avuto quei frutti, più tardivi è vero, ma più abbondanti e maturi, che si ebbe dai lavori del Csoma. Il Desideri è fra i primi in tempo, e il primo per importanza, dei viaggiatori al Tibet. L'aver trovato la relazione del suo viaggio, fino ad oggi rimasta ignota, è un fatto che non acquista maggior rilievo col togliere ad altri una gloria, con tanto studio e tanta fatica giustamente acquistata in un campo diverso. Non si tratta, come dice l'egregio autore dell'articolo, di rivendicare «ad un Italiano, ad un Pistoiese, la gloria d'aver conosciuto e studiato il Thibet un secolo e mezzo innanzi del Csoma». Il Desideri era dai dotti stranieri conosciuto e stimato. Si tratta invece di dare a questi dotti stranieri, colla stampa del suo viaggio, il modo di giudicare di lui con maggior fondamento. Questo compito spetta ora al proprietario del manoscritto; egli, come amatissimo delle glorie della sua nativa Pistoia, è sperabile che trovi un editore che lo soddisfi, e si decida a dare in luce il codice che possiede.

C.P.